

«Caro Draghi, per noi precari non c'è futuro»

I suggerimenti di quattro giovani in cerca di occupazione al governatore di Bankitalia

di Luigina Venturelli / Milano

RISCOPERTA Dopo anni di stupefacente indifferenza, le istituzioni economiche tornano ad occuparsi di giovani: non solo come ambita fascia di consumatori, ma come fattore decisivo di sviluppo e di emancipazione del paese. Al governatore di Bankitalia, Mario Draghi, il merito dello sdoganamento. Nelle sue

prime Considerazioni finali all'assemblea dell'istituto ha parlato della precarietà e di quanto può essere dannosa, per le nuove generazioni e per le stesse imprese, se da fenomeno momentaneo si trasforma in condizione perenne di occupazione.

E ha parlato di formazione del capitale umano, di istruzione, di valorizzazione. Come lui, il ministro dell'Economia Padoa Schioppa: «Il compito di cambiare davvero le cose nella società tocca a chi ha meno di quarant'anni». Su questo tema l'Unità ha raccolto le voci di quattro giovani tra i venti e i trent'anni, studenti e laureati in cerca di una strada per crescere nel mondo del lavoro, ma invariabilmente costretti nella rete della precarietà. Attraverso il nostro giornale raccontano al governatore le loro storie, i problemi dell'oggi e le aspirazioni del domani, su cui la relazione - in concomitanza con gli intenti programmatici del governo Prodi - sembra gettare nuova luce.



Mario Draghi Foto di Claudio Onorati/Ansa

L'impiegata

Mille euro al mese (quando va bene) malgrado una laurea e qualche master

Caro governatore Draghi, mi chiamo Silvia, ho trent'anni e dal 2002 lavoro come collaboratrice precaria in un'agenzia per l'impiego della regione Toscana: nonostante una laurea in scienze politiche e diversi master in formazione del lavoro, guadagno, quando vabene, mille euro al mese, ma da marzo io e le mie colleghe siamo a casa, ovviamente senza ricevere lo stipendio, perché gli stanziamenti del Fondo sociale europeo sono stati temporaneamente bloccati a causa del patto di stabilità. Vivo da sola, devo pagare l'affitto, e nell'attesa mi arrangio con altri lavoretti per l'università e per agenzie di orientamento, ma al di là degli aspetti materiali ed economici, mi piacerebbe vivere con minor ansia e poter fare dei programmi per il futuro. A lavoratori precari, oltretutto, corrispondono anche servizi precari: gli utenti dell'agenzia per l'impiego sono rimasti senza alcuna assistenza, e si tratta di disoccupati, spesso adulti, che rimangono allo sbaraglio a causa delle recenti ristrutturazioni aziendali, senza un servizio pubblico che sarebbe obbligatorio. Mi ha fatto molto piacere sentire citare noi giovani nel suo discorso a Bankitalia, ma vorrei farle una raccomandazione: ha parlato di alzare le aliquote contributive sui lavoratori precari, ma queste non si possono alzare senza prevedere altre misure che tutelino il reddito. I maggiori contributi non possono cascare solo sulle nostre spalle. Ci vorrebbero riforme di ampio respiro, ad esempio per collegare le retribuzioni dei collaboratori a quelle previste nei contratti nazionali di categoria del pubblico impiego. Ora possiamo solo avviare una contrattazione individuale con il datore di lavoro, ma è una possibilità teorica, perché in realtà non abbiamo alcun potere contrattuale. E poi si dovrebbero introdurre ammortizzatori sociali, per estendere ai precari diritti e tutele in caso di malattia e maternità. Sarebbe poi importante sanare la precarietà che si sta diffondendo in modo vergognoso negli enti pubblici. Lavoriamo per cinque o sei anni come collaboratori, ma appena vengono a mancare i fondi ci lasciano a casa, disoccupati e con una professionalità che non è spendibile altrove. Mi auguro che il nuovo governo sani questa situazione,

La studentessa part-time

«Le aziende investono sulla formazione per mandarci a casa dopo sei mesi»

Caro governatore di Bankitalia, mi chiamo Laura e ho 25 anni. Studio scienze politiche e lavoro part-time presso una federazione sportiva, dove collaboro all'organizzazione di gare e tornei. Ho un contratto a progetto di sei mesi e guadagno 600 euro mensili: i soldi sono pochi, ma è un ambiente tranquillo e mi piacerebbe restare, soprattutto considerando l'assenza di opportunità che vedo intorno a me. La fiducia nel futuro non è molta. In un anno di servizio civile al Nidil Cgil ne ho viste di tutti i colori: persone che per vivere facevano quattro lavori contemporaneamente, che venivano lasciate a casa senza un motivo da un giorno all'altro, che s'impegnavano a lavorare tutti i fine settimana e poi venivano sostituiti alla prima assenza per malattia. Insomma, la situazione non è rosea e anche un lavoro part-time mi è sembrato un'occasione piovuta dal cielo. Io capisco che le aziende abbiano bisogno di flessibilità, ma spesso questa necessità diventa una scusa per avere lavoratori subordinati occulti e a basso costo. Per questo sono d'accordo con quanto Lei ha detto all'assemblea della Banca d'Italia: la precarietà non deve diventare la normalità. Così noi giovani non possiamo programmare il nostro avvenire. Io ad esempio vorrei andare via da casa, conquistare autonomia ed indipendenza, ma ora mi è impossibile pagare un affitto e sostenermi senza l'aiuto dei miei genitori. In Spagna i ragazzi della mia età sono già fuori casa da anni, studiano all'università ma hanno anche un lavoro. A Roma non è possibile. Gli affitti hanno costi stellari ed anche fare i pendolari è difficile perché gli orari dei corsi universitari sono organizzati male, una lezione è al mattino e l'altra nel tardo pomeriggio. Inoltre i lavori offerti ai giovani sono, pochi, e qualificati e mal pagati. Gli incentivi che il nuovo governo ha promesso alle aziende che assumono a tempo indeterminato possono essere una soluzione, anche se forse si tratta solo del minore dei mali. Secondo me, infatti, le aziende dovrebbero comunque avere la lungimiranza di assumere dopo un periodo di precarietà: come può convenire far lavorare una persona, formarla ed istruirla, e poi mandarla via dopo tre mesi per prendere qualcun altro? Certo costerà di meno, ma alla lunga è una scelta svantaggiosa in termini di professionalità.

L'ottimista

«Rassegniamoci alla flessibilità ma non all'incertezza permanente»

Bravo governatore! Il suo discorso sulla flessibilità mi è piaciuto molto: anche io sono convinto che la vecchia rigidità del mercato del lavoro oggi non sia più applicabile al mondo delle aziende, ma che la precarietà degli inizi debba trasformarsi, con il tempo e l'esperienza, in opportunità più garantite. Mi chiamo Emanuele ed ho 22 anni. Mentre studio psicologia faccio lavoretti saltuari: ogni fine settimana lavoro in un negozio come magazzino per guadagnare 100 euro e qualche volta in un call center, mi chiamano per una decina di giorni e mi pagano 200 euro circa. In questo modo riesco a mantenermi, perché vivo a casa di mia sorella con il suo fidanzato e non ho spese fisse per l'affitto. Insomma, cerco di darmi da fare: il mio corso di laurea fornisce la specializzazione in psicologia del marketing, utile per lavorare nella gestione del personale e nelle ricerche di mercato. Tutti settori in cui si parla molto di flessibilità, non mi aspetto certo di trovare un posto fisso, ma sono ottimista perché credo che la voglia di darsi da fare e l'intraprendenza alla fine paghino. Una soluzione potrebbe essere, secondo me, la flessibilità decrescente nel tempo: più uno si fa esperienza, più acquisisce diritto a opportunità di lavoro stabile. Per esempio, si potrebbe arrivare all'allungamento graduale dei contratti, facendoli di 5 o di 10 anni, per garantire alle persone la possibilità di fare progetti per il futuro. Ma prima di tutto servirebbe cambiare la nostra cultura del lavoro: in Italia molti giovani stanno parcheggiati all'università anche per dieci anni, non fanno esperienze lavorative e poi, quando prendono la laurea, pretendono subito il posto fisso. Nei paesi anglosassoni tra i giovani c'è una diversa tensione al lavoro e giudicano pigrì noi italiani. Facciamocene una ragione, la globalizzazione e le nuove tecnologie stanno cambiando tutto: il commercio on-line e la pubblicità su internet, ad esempio, sostituiranno molte figure professionali tradizionali. Noi giovani dobbiamo capirlo, purché la flessibilità non diventi perpetua precarietà. In tal senso le idee programmatiche di questo governo mi sembrano buone, insistono sulla necessità di garantire opportunità e futuro alle nuove generazioni, ma senza dimenticare che per alcune figure, il lavoro fisso fa parte del passato.

L'aspirante giornalista

«Tutti i miei amici sono andati all'estero ma per me sarebbe una sconfitta»

Caro Mario Draghi, lei ha ragione quando dice che in Italia i giovani sono meno valorizzati che nel resto d'Europa. Mi chiamo Marco, ho 30 anni e sono un giornalista precario. Collaboro con diverse riviste e siti internet, ma guadagno circa 600 euro al mese, non abbastanza per andare a vivere da solo. Per mantenermi faccio altri lavori, come la maschera a teatro, ma vorrei diventare un giornalista a tutti gli effetti. Un'impresa difficile, perché nella comunicazione la professionalità sembra essere l'ultimo dei requisiti richiesti: piuttosto che puntare sulla qualità, gli editori preferiscono dare lavori in appalto e prendere stagisti a rotazione per buttare dentro dati e notizie che poi risultano piene di errori. Così risparmiano sugli stipendi e intascano la differenza, vogliono il profitto subito e non investono su progetti di lunga portata che garantiscano benefici nel tempo. La maggior parte dei miei amici si è trasferita all'estero, a Londra, a Parigi, in Brasile, dove ricoprono posti di responsabilità anche in banche d'affari. Lì non fa presa il dato anagrafico, sono attenti al merito, alla professionalità, al curriculum, mentre qui se non hai quarant'anni sei condannato a una gavetta poco qualificata. Ho pensato spesso di andarmene dall'Italia, ma la vivrei come una sconfitta: l'estero può essere una scelta obbligata quando si fa ricerca scientifica, ma in altri campi è la strada per trovare opportunità che qui esistono ma non precluse ai giovani. Lei ha fatto bene a sollevare la questione nel suo discorso a Bankitalia, anche se forse la sua è stata una scelta imposta, perché in questo modo il Paese si sta precludendo ogni speranza di sviluppo. Se non si eliminano gli aspetti più deteriori della legge Biagi, sarà l'economia nazionale a rimetterci, non solo la mia generazione. Il nuovo esecutivo l'ha promesso, rispetto al vecchio governo mi sembra che sulla carta ci siano oggi maggiori possibilità di cambiamento. Serve buona flessibilità, non precarietà ad oltranza. E le aziende devono uscire dalla visione miope per cui qualche profitto oggi vale più di seri investimenti sul domani: così facendo il sistema economico si ritroverà privo di professionalità e competenze. Anche da questo punto di vista mi pare che il percorso del governo sia obbligato. Per crescere serve una svolta radicale.

L'INTERVISTA TITO BOERI Secondo l'economista, non offrire prospettive di lungo periodo significa non investire nel capitale umano e impedire la crescita della produttività

«Non è solo un problema di equità, la precarietà fa male all'economia»

di Roberto Rossi inviato a Trento

Tito Boeri, economista alla Bocconi, usa carta e penna per spiegare che flessibilità non fa rima con precarietà. Carte e penna per spiegare, seduto in un bar di Trento, dove ha organizzato il Festival dell'Economia, che la flessibilità è conveniente, per l'imprenditore, per chi entra nel mercato del lavoro, e che il dibattito sulla Legge Biagi in realtà è sterile perché sul mercato di Legge 30 se ne è vista ben poca.

Boeri l'ha stupita che il governatore della Banca d'Italia nelle sue considerazioni finali abbia lanciato un monito contro la precarietà?

«No, per niente. Non è solo un problema di equità, ma è anche un problema di efficienza».

Non è solo un problema politico quindi?

«È soprattutto un problema economico. Dare ai giovani una prospettiva di breve periodo significa non investire in capitale umano. Significa impedire la crescita della produttività. In Italia da anni assistiamo a un blocco della produttività e questo è un problema macroeconomico».

Perché secondo lei in Italia la flessibilità è diventata sinonimo di precarietà?

«Perché abbiamo introdotto una serie di figure contrattuali, incentivandole anche fiscalmente, come per i co.co.co., che, da una parte, hanno certamente reso più facile il



creato una sorta di mercato del lavoro secondario. E tra questi il passaggio è incerto, senza percorsi stabili. Specie dove è particolarmente debole come al Sud».

Ma esiste il mito della buona flessibilità?

«Non so se esiste il mito. Sono certo che la flessibilità sia necessaria. Serve a diminuire la disoccupazione giovanile, a creare maggiori opportunità di impiego».

Presenta anche dei rischi notevoli.

«Ne sono consapevole. Quel mercato del lavoro parallelo citato in precedenza ne è un esempio. E se non si pongono delle correzioni nel lungo periodo avremo problemi di sostenibilità».

Di che tipo?

«Penso soprattutto a quelli di copertura previdenziale. Un co.co.co. che lavora per più di quarant'anni con la stessa forma di contratto difficilmente arriverà a una pensione di 5mila euro l'anno. Non avrà cioè contributi sufficienti per alimentare una pensione su-

periore ai minimi sociali. Secondo i dati di Banca d'Italia, c'è quasi un 10 per cento di lavoratori atipici che riceve meno di 4 euro all'ora e che magari presenta frequenti periodi di disoccupazione non coperti da assicurazioni, ammortizzatori sociali e contribuzioni figurative».

Come si esce da questo circuito flessibilità-precarietà?

«Facendo in modo che la flessibilità venga applicata soltanto all'ingresso del mercato del lavoro ed evitare le discontinuità tipiche dell'attuale sistema. Chi viene assunto, con un contratto a tempo indeterminato, dovrebbe essere soggetto a un periodo di prova di sei mesi. Serve a non scoraggiare il datore di lavoro che vuole essere garantito circa le qualità del lavoratore. Successivamente, dal sesto mese al terzo anno dopo l'assunzione, il lavoratore è coinvolto in un periodo di inserimento in cui viene tutelato dall'articolo 18 per quanto riguarda il licenziamento disciplinare e discriminatorio e dalla protezione indennitaria nel caso di licenziamento economico. È questo il periodo in cui datore di lavoro e lavoratore investono in capitale umano specifico all'azienda. Al termine del terzo anno, la cosiddetta tutela reale (reintegra) viene estesa anche ai licenziamenti economici».

E che vantaggio avrebbe l'imprenditore?

«Di aver investito nel capitale umano. A questo punto sarebbe molto costoso separarsi da un la-

voratore formato. Al tempo stesso, allungando i tempi di inserimento, questa forte protezione dell'impiego non è tale da dissuadere il datore dall'assumere. Naturalmente queste misure si sposereb-

bero con l'introduzione di un salario minimo, con un incremento dei contributi per chi assume con contratti a termine che servirebbe per coprire i costi di disoccupazione pagati agli ex-dipendenti il cui

contratto non sia stato rinnovato».

Vuol dire superare la legge Biagi?

«Mah, di Legge Biagi c'è ben poco oggi sul mercato».

Il suo pensa sia un percorso che

possa trovare sostegno nel sindacato?

«Epifani l'ha definita una "proposta organica" e Savino Pezzotta si era detto interessato. Sono fiducioso».

Motoscafo di riferimento.

TORNADO

TORNADO
Via Monte Cengio
00054 Fiumicino
t +39 06 6581340
f +39 06 6584674

CGIL fli

INIZIATIVA NAZIONALE
CGIL - FLC CGIL - UDS - UDU
SUL REFERENDUM CONFERMATIVO
COSTITUZIONALE

**«MODIFICHE DELLA PARTE II
DELLA COSTITUZIONE»
del 25 e 26 GIUGNO 2006**

INCONTRO CON GLI STUDENTI
5 GIUGNO 2006 ore 11.00

partecipano:
PAOLO NEROZZI Segretario Cgil
ENRICO PANINI Segretario Generale Fli Cgil
Prof. NICOLA COLAIANNI Costituzionalista
MATTIA STELLA Giovani per la Costituzione
RAPPRESENTANTE DELL'ANPI

CENTRO CONGRESSI FRENTANI
Via dei Frentani 4 Roma